

lavano d'Europa come se Toscana fosse terra di sotto le Canarie; e fu tanta sciagura per il popolo italiano prima e dopo il Risorgimento, quanta ne produsse nella Penisola la calata del d'Angiò e la moda di Francia.

A rivendicare il seme disperso delle tradizioni, specifico salutare nel sangue nostrale, si faceva avanti un uomo di confine, un dalmata.

Qual un gigante del mito, quell'uomo risollevara dalla mora del tempo le antiche carte della civiltà italica, ne raccoglieva i dettami e ne ricomponeva in serie armonica i valori. Prima d'ogni confine politico il Nostro si votava con passione d'apostolo a ridare agli Italiani il senso della dignità smarrita mediante un'educazione condotta sulle vie tradizionali della stirpe, unica garanzia al loro sano progredire; e più profondo del Cavour, si dava non già a politico ma a spirituale tessitore della Nazione.

\*  
\* \*

Convinto che il segreto della civiltà vera poggiasse nella sottomissione individuale al limite delle cose, ai fattori cosmogonici dell'esistenza; e vedendo nella passività dell'uomo verso la natura una forza d'attrazione, centro dell'universo, da questo